

# Il retroscena. La delusione dell'entourage del vicepresidente della Camera: avversari troppo innocui per rendere credibile la consultazione

## Il gran rifiuto di Fico spiazza tutti

### Sotto accusa finisce Casaleggio per le regole da "one man show"

L'antagonista mancato resta a casa, il timore è che possa disertare la kermesse di Rimini

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Era ieri mattina, quando nello staff di Luigi Di Maio si sono guardati in faccia per dirsi: «Abbiamo sbagliato tutto». Hanno visto arrivare il disastro e lo scherno. Hanno capito che gli ortodossi facevano sul serio, che nessuna vanità li avrebbe traditi, che avrebbero rinunciato in massa al voto per le primarie del candidato premier, lasciando che diventasse una specie di "opera buffa". Una corsa con un solo vero candidato e, per il resto, assolute comparse. E se la sono presa con chi ha avuto l'ultima parola sulle regole: Davide Casaleggio.

Il figlio del cofondatore è considerato "glaciale", per lui quello che vale per le comunarie vale per le altre consultazioni, spiega chi lo conosce. Il risultato è che ha fatto un assist incredibile a chi voleva dimostrare che la gara era falsata e che tutto era già pronto per un'incoronazione decisa ormai tanto tempo fa.

Beppe Grillo è spiazzato. Di Maio e i suoi furibondi. Si poteva gestire molto meglio. Fare come avevano proposto in tanti fin dall'inizio: un doppio turno con una prima scelta libera tra gli eletti a fine mandato e un ballottaggio tra i primi dieci. Con il passo di lato - considerato scontato - di Alessandro Di Battista, il vicepresidente della Camera era certo che avrebbe vinto lo stesso, e che tutto avrebbe avuto più senso.

Adesso, invece, è condannato a correre con avversari talmente innocui da far sembrare tutto una farsa. L'oppositore considerato "naturale", Roberto Fico, non ha risposto al telefono a nessuno per giorni. Quando voci incontrollate lo davano

atteso da Beppe Grillo all'hotel Forum, a Roma, era a casa sua, a Napoli. E sulle pressioni del fondatore su di lui rispondeva agli amici, ridendo: «Ma che fesseria!». Gli inviti a candidarsi sono arrivati in modo indiretto, attraverso i suoi collaboratori. E il senso era: «Se non lo fai sembrerà che ti tiri indietro. Che le tue battaglie sull'immigrazione e sul metodo del Movimento siano state un capriccio. A quel punto, non dovrete neanche fare le parlamentarie». Il presidente della Vigilanza Rai ha ascoltato tutti, ma non ha detto quel che pensa a nessuno.

È il suo silenzio ostinato a fare paura. Fino a far temere che possa disertare la kermesse di Rimini del fine settimana e rendere plastica una spaccatura che viaggia sotto traccia da un anno. Nella scaletta della manifestazione, dove non era presente - è la giustificazione data - perché poteva essere tra i candidati premier (ma c'era Di Battista) - Fico è rientrato ieri all'ultimo minuto. È previsto venerdì.

Ma la verità è che dopo la vicenda Raggi, dopo le bugie di Luigi Di Maio sull'assessorato all'Ambiente Paola Muraro e il diverso atteggiamento sulla cerchia che circondava la sindaca, tra i due deputati campani non è mai più tornata la fiducia.

Il potere concesso dalle nuove regole al candidato premier, quello di sostituire Beppe Grillo come capo politico fino a decidere i voti on line e ad avere l'ultima parola sulle espulsioni, è indigeribile per i molti "movimentisti" della prima ora come lui. Luigi Gallo, l'unico deputato che ha scelto di venire allo scoperto, ieri su Facebook è tornato a insistere: «Auspico che tutti i portavoce che si candidano al ruolo di presidente del Consiglio dichiarino di declinare il ruolo di capo politico, per incoraggiare Beppe Grillo a mantenerlo o promuovere una nuova vota-

zione, distinta, sul capo politico». Il senso è che la candidatura a premier divide e che il garante deve unire. Non sono pochi a pensarla così. Anche se la rivolta - che pure i vertici si aspettavano - non è arrivata. Forse perché mancano pochi mesi alle elezioni e la ricandidatura fa gola a tutti. Forse perché una delle prerogative che ha il capo politico, in ogni partito, è proprio la composizione delle liste.

Ma la scelta di Grillo di farsi da parte non sembra poter essere messa in discussione. L'immagine delle lenzuola bianche annodate, come quelle di un prigioniero in fuga, che ha regalato ieri ai fotografi assiepati davanti all'hotel Forum, rende perfettamente l'idea. Il fondatore non ne può più. È a Roma soprattutto per il problema dei ricorsi intentati dagli attivisti (attende di capire cosa accadrà in Sicilia, dove il giudice potrebbe ordinare di rifare le regionali che hanno scelto Giancarlo Cancelleri). Voleva mollare già quando aveva creato il direttorio; alla festa di Imola si era ribattezzato "l'elevato"; poi la morte di Gianroberto Casaleggio e i dissidi interni lo hanno ritirato giù, a fare il capo. Ma non ha voglia di gestire beghe, vicende giudiziarie, ammutinamenti per lui incomprendibili. Dall'altra parte, il Movimento 5 Stelle non può presentarsi alle elezioni politiche con un candidato premier azzoppato, considerato eterodiretto (come successe con la sindaca di Roma), con un "padre" cui andare a chiedere di continuo cosa fare. Bisognava dare al prescelto poteri speciali per una responsabilità considerata molto grande. Poteri che lo preservino dagli attacchi interni. E che gli garantiscano un ruolo anche in futuro.

GRIPRODUZIONE RISERVATA



